Finì Roberto, AEEE-Italia

Titolo: “Se l’economia è la più hard fra le scienze sociali, come mai non è anche la più sex?”

L’economia viene considerata la scienza sociale più “dura”: adotta strumenti più formalizzati e sofisticati rispetto ad altre discipline scientifiche come ad esempio la sociologia, con cui pure condivide una parte non secondaria degli ambiti di ricerca. Nel corso della sua storia la teoria economica è andata differenziandosi sempre più anche rispetto alla filosofia, assumendo un ruolo di primo piano nelle scienze.

Aveva, dunque, ben intravisto Carlyle quando, verso la metà dell’Ottocento, giudicava l’economia come la *dismal science*? No! Aveva torto: considerarla triste solo perché si occupa, forse più di altre discipline, dei modi per mettere insieme il pranzo con la cena di individui e società, non la rende automaticamente triste né volgare.

Certo, gli economisti hanno messo del loro nel renderla antipatica a molti: il progressivo accentuarsi della formalizzazione e matematizzazione dell’economia non ha certo contribuito a renderla popolare ed attrattiva. Negli ultimi anni, poi, la scarsa capacità della maggioranza degli economisti di prevedere e di controllare la crisi economica ha inevitabilmente accentuato le distanze dell’economia rispetto alla “gente”.

Ed è un paradosso. L’apprezzamento per il ragionamento economico dovrebbe essere marcatamente anticiclico: quanto più le condizioni materiali peggiorano, tanto più si dovrebbe apprezzare la presenza di una “cassetta degli attrezzi” ricca e sofisticata. Ma almeno due elementi cospirano contro un simile atteggiamento: il primo è costituito dal fatto che la teoria economica non è stata in grado di anticipare la crisi. A cosa serve la meteorologia se non riesce a prevedere se domani pioverà?

Il secondo elemento è legato ai metodi adottati dagli economisti: ipotesi rigide, modelli eleganti ma troppo levigati, linguaggi esoterici e da iniziati. Non è certamente un caso se alcuni programmi televisivi o radiofonici e alcune iniziative editoriali hanno un buon successo: ben strutturate, con palinsesti accattivanti ed argomentazioni utili ad orientarsi nel mondo dell’economia, sembrano essere ben gradite dal pubblico cui si rivolgono.

Al tempo stesso, l’economia “accademica”, la scienza hard, non riesce a rendersi anche sexy: non seduce come dovrebbe e dunque la literacy economica resta carente e in molti casi caratterizzata da una buona dose di superficialità. La scuola, almeno fino ad oggi, non ha molto aiutato: solo una parte minoritaria degli studenti affrontano curricoli formali di economia (nei LES e negli ITE). Per il resto, almeno fino ad ora, l’economia è una grande assente.

Il governo attuale sembra essersi reso conto di quanto è cruciale la conoscenza economica come aspetto legato ad una cittadinanza consapevole: sebbene i modelli con cui verrebbe introdotta tale conoscenza non possono considerarsi neutrali rispetto alla capacità di aumentare il sex appeal della disciplina, i segnali vanno in una direzione promettente.

Dobbiamo sperare che i fatti seguano alle dichiarazioni...